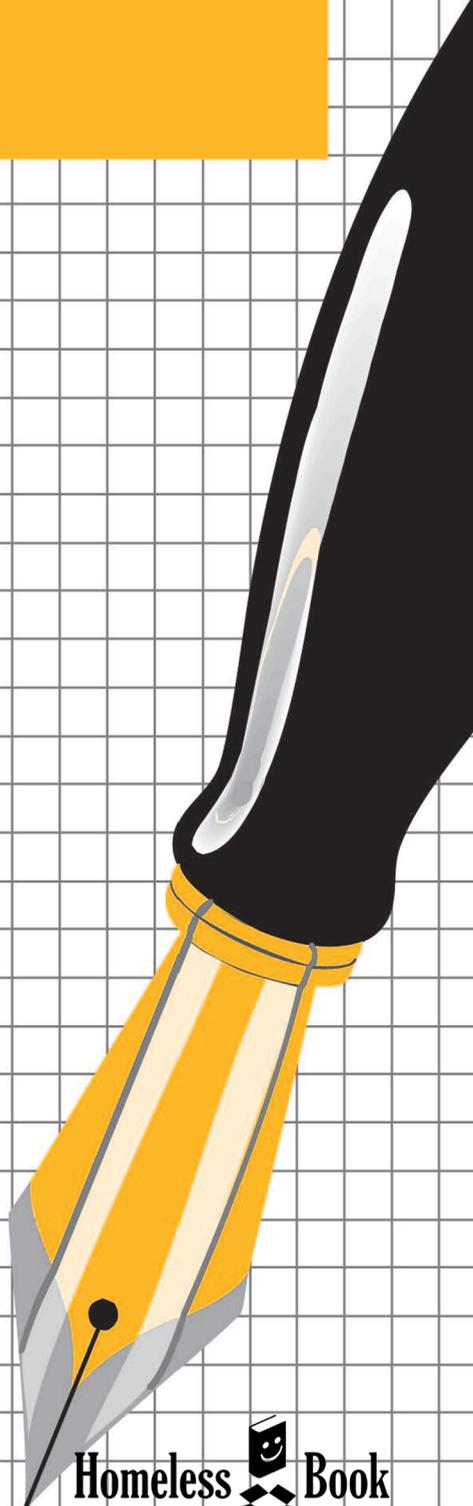
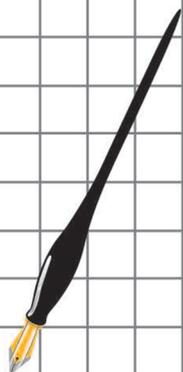


# CITTADINI sempre e comunque!

Leonardo Callegari

Everardo Minardi



Homeless  Book

**Leonardo Callegari  
Everardo Minardi**

**CITTADINI  
sempre e comunque!**

Collana Block Notes n°19



**CITTADINI sempre e comunque!**

© 2023 Homeless Book®  
[www.homelessbook.it](http://www.homelessbook.it)

ISBN: 978-88-3276-308-9 (eBook)

Publicato in marzo 2023

# Per una cittadinanza piena e responsabile

di Everardo Minardi

L'essere *cittadino* oggi, per ogni persona che partecipa delle regole e delle finalità dello stato di appartenenza, non è una definizione scontata, come non lo è nelle diverse aree del mondo, ma sta alla base di una condizione ormai entrata non solo nel linguaggio, ma anche nella cultura della comunità territoriale e nazionale di cui si fa parte.

Tale posizione viene peraltro oggi riconosciuta e fatta proprio in senso fondativo dagli ordinamenti giuridici, con il pieno riconoscimento delle carte costituzionali non solo nazionali, ma anche internazionali.

Ci sono certamente varianti, limiti e vincoli nei diversi quadri di riferimento giuridici (dalle carte costituzionali alle leggi di sistema, adottate nel tempo dai diversi Parlamenti nazionali); si tratta di condizioni e vincoli da valutare in direzione dei rapporti sociali tra persone, gruppi sociali e regole delle istituzioni locali e nazionali, che però non possono prescindere dall'ordinamento giuridico, in cui sono definite le condizioni essenziali per la piena cittadinanza.

Proprio sotto il profilo giuridico, tuttavia, da troppo tempo si presenta ancora aperto il problema del riconoscimento pieno ed esteso della cittadinanza. a persone provenienti da altri paesi.

Su questo aspetto la debolezza del quadro internazionale, non rende omogenea la interpretazione cittadinanza come diritto esplicito e riconosciuto. Anzi proprio sul suo riconoscimento sembrano affermarsi interpretazioni che si traducono in effetti fortemente discutibili nella applicazione del diritto di cittadinanza.

In primo luogo, anche se non dichiarata, sembra affermarsi una implicita riduzione del riconoscimento della cittadinanza per effetto di processi che interessano ormai i nostri paesi, nel contesto della comunità europea:

- La mobilità crescente della popolazione che sembra ridurre la stabilità e il radicamento in un unico territorio e nella comunità di origine, per affermare il proprio diritto a superare i confini di stato, senza considerare con attenzione la diversità delle condizioni di affermazione e di riconoscimento della cittadinanza senza limiti e condizioni.
- A ciò si connettono gli effetti crescenti delle migrazioni e delle trasmigrazioni che, al di là delle differenze culturali, linguistiche, di modelli e di tradizioni di vita individuale e comunitaria, comunque accentuano le differenze di accesso al pieno riconoscimento dei diritti di cittadinanza.
- Con l'effetto di produrre effetti particolarmente significativi per le giovani generazioni; i giovani, anche a fronte di difficili condizioni di accesso all'istruzione e poi a forme anche evolutive di occupazione, tendono in tanti casi a sottrarsi alle condizioni formali che stanno alla base del riconoscimento dei diritti di cittadinanza.



- Ciò sembra accentuare la tendenza degli appartenenti alle comunità e di coloro che provengono dall'esterno a sottrarsi alle regole formali di riconoscimento dei diritti di cittadinanza, accentuando di conseguenza il debole riconoscimento delle condizioni essenziali che rendono possibile un pieno riconoscimento della cittadinanza.

Di questi fattori occorre tenere conto perché possono favorire o meno la visione e la interpretazione della definizione di cittadinanza (e, quindi, dei contenuti che essa contiene nei diversi profili giuridici nazionali); le migrazioni inducono spesso il rafforzamento delle diversità normative tra gli stati e, quindi, le differenze di valutazione e di riconoscimento delle identità culturali e sociali che le popolazioni coinvolte portano con sé, senza il contestuale riconoscimento da parte dello stato a cui, con intenzioni dichiarate o meno, approdano.

Ormai è nota e condivisa la considerazione per cui l'essere cittadino rappresenta l'attribuzione di un profilo, l'assegnazione di un riconoscimento per chi risiede nel paese, ne rispetta le leggi e non compie azioni esplicitamente non riconosciute o impedita dalle leggi; perciò, non è sottoposto a condizioni di restrizione. Anzi, sulla base di determinazioni espresse da istituzioni preposte all'ordine e al benessere pubblico, la dichiarazione di cittadinanza non diviene oggetto di discussione e di differenziazione delle condizioni di riconoscimento e di trattamento.

Il cittadino vive in pieno la sua cittadinanza, che nella sua pienezza, diventa matrice generativa di potenzialità espressive, comportamentali, linguistiche capaci

di rappresentare nuovamente la ricchezza di paesi e di stati che non sono mai stati riducibili solo ad una unica matrice di cultura e di identità.

Il cittadino, portatore di diritti che si esprimono nella sua appartenenza ad una comunità estesa e riconosciuta, insieme ai suoi doveri, costruisce, amplia, migliora la *Res Publica* a cui appartiene e che per lui costituisce un bene comune, uno spazio indiscusso di libertà di pensiero, di azione, di comunicazione, di partecipazione.

La cittadinanza rappresenta, quindi, non qualcosa di occasionale, temporaneo, provvisorio, ma il risultato della azione del cittadino che lo mette in relazione con le azioni di altri cittadini che partecipano al miglioramento ed allo sviluppo di uno spazio comune; in tale spazio si attivano conoscenze, competenze, abilità che rendono possibile il raggiungimento di risultati che si traducono in *benessere*: un benessere di reddito (attraverso la produzione e il lavoro), di consumi, ma anche di tutela dell'ambiente, della sua conservazione e, quindi, di fruizione di tutte le risorse che incentivano e rafforzano la *salute* delle persone e delle comunità urbane, rurali, nonché di quelle marginali.

La cittadinanza ha una dimensione collettiva, ma si compone di cittadini che hanno nome e cognome, una loro identità che li rende riconoscibili dagli altri, vicini e lontani, anche con diverse caratteristiche linguistiche e culturali; queste arricchiscono le potenzialità e le opportunità di una loro appartenenza a comunità e territori che ne favoriscono la stabilità e riconoscibilità, anche se temporanea, nel contesto di una società caratterizzata da una crescente e diffusa mobilità.



La cittadinanza costituisce non un *format* attraverso cui si definiscono le intenzioni, i comportamenti, i risultati delle azioni individuali, dei gruppi e movimenti che animano la vita culturale, sociale ed economica; ma una condizione di vita individuale e relazionale che la legge riconosce e tutela; con l'effetto di rafforzare l'accesso dei cittadini alle risorse necessarie, di riconoscere la mobilità anche territoriale, non solo nella scala del paese di appartenenza, ma anche di altri stati che sono in relazione con lo stato di origine. Nei paesi EU il cittadino italiano è, infatti, cittadino riconosciuto nello stesso tempo dei paesi europei, dove la reciprocità è affermata e riconosciuta.

La cittadinanza, quindi, è *piena*, completa, non parziale e particolare e conferisce le risorse giuridiche che affermano e rafforzano la dimensione individuale delle relazioni che i cittadini sviluppano all'interno delle comunità, urbane e non, di appartenenza.

Ciò significa che attraverso i comportamenti personali, i cittadini possono "rendere il mondo più bello e pulito" (come si afferma in un *social* molto frequentato).

In conseguenza di ciò, però, entra in campo un'altra dimensione della cittadinanza, la *responsabilità individuale* e la *responsabilità civica*, di appartenenza ad un territorio e ad una comunità; questa non solo lo riconosce, lo tutela, lo integra nelle domande legittime di istruzione, formazione, nonché di lavoro e di tutela delle proprie condizioni di benessere e di salute, ma lo riconosce come un soggetto portatore di diritti e di doveri che si traducono in una serie di manifestazioni, anche normative, volte a tutelare la sua individualità, ma anche la sua appartenenza a reti di relazioni sociali, famigliari, religiose e culturali.

I cittadini riconosciuti, come portatori di diritti e di responsabilità nella gestione delle risposte loro attribuite dalla comunità e dalle istituzioni, vedono rafforzata la loro individualità e la loro libertà di affermare la loro identità nelle relazioni con gli altri cittadini; una libertà che non si traduce in un orientamento al controllo e al dominio degli altri, ma nella continua riconquista di una libertà che si realizza nella condizione della reciprocità.

Ciò costituisce la premessa di una cittadinanza che si traduce nella individuazione di azioni volte individuare gli assetti di provvedimenti volti ad affermare il diritto all'istruzione, l'accesso all'occupazione e al lavoro, la tutela del lavoro e della promozione di nuove imprese, la affermazione della operosità e delle condizioni necessarie per assicurare la inclusione economica e sociale di soggetti disabili e ai margini della vita sociale.

Occorre però, nell'ambito delle strategie di risposte ai problemi di integrazione e di piena appartenenza alla vita sociale, adottare provvedimenti normativi che in alcuni settori, come quelli dell'accesso al lavoro, non proponano in maniera riduttiva interventi di tipo assistenziali, come il reddito di cittadinanza, ma modalità di accesso a risorse economiche che promuovano la responsabilità individuale e sociale dei soggetti in condizione di necessità. Si rende in altri termini passare da una logica assistenziale di integrazione passiva del reddito, ad una logica di credito o micro credito di cittadinanza; ai cittadini che si trovano in condizione di necessità occorre rispondere dando ciò che riconosce e rafforza la loro responsabilità, verso la comunità di appartenenza e verso le istituzioni di cui sono parte essenziale.



La cittadinanza esprime una base di partenza per affermare l'autonomia, le conoscenze, le competenze delle persone, ma anche l'estensione e il rafforzamento della responsabilità individuale e civica che fanno di tali persone non entità subordinate e dipendenti dalle istituzioni pubbliche, ma soggetti capaci di intraprendere azioni, iniziative anche imprenditoriali che li rendano riconoscibili come attori di una organizzazione che non si manifesta solo nella economia di capitale, ma anche nelle diverse espressioni di una economia civile.

La cittadinanza ha una dimensione collettiva che si esprime non solo nel ruolo e nelle funzioni dello stato e delle istituzioni minori, ma prima di tutto nell'esercizio di azioni e relazioni che affermino la necessità del superamento delle ingiustizie e delle differenze che generano soprusi e aggravamento delle ingiustizie sociali.



# Un processo agibile: dal reddito di cittadinanza a reddito finalizzato all'operosità e alla occupazione

di Leonardo Callegari

Con l'approvazione del Parlamento della Repubblica della legge di bilancio 2023 sono diventate legge dello Stato le annunciate modifiche al Reddito di Cittadinanza. Dal 1 gennaio al 31 dicembre 2023 si dispone un massimo di 7 mesi di percepimento (dai 18 precedentemente previsti) per gli "occupabili", che per il governo Meloni sono tutti coloro tra i 18 e i 60 anni che non sono disabili o non sono genitori con minori o figli con disabilità in carico. Gli occupabili sono tenuti a partecipare a corsi di formazione, in particolare i giovani tra i 18 e i 29 anni devono completare l'obbligo di istruzione, e non possono rifiutare la prima domanda di lavoro che viene loro proposta, pena la decadenza dal percepimento della misura economica.

A partire dall'inizio del 2023 sarebbe necessario definire se il lavoro proposto si presenti come "congruo", secondo le disposizioni precedentemente in vigore, oppure se, come dichiarato da esponenti della maggioranza di destra-centro, diventi prioritaria qualsiasi richiesta, a prescindere dalla distanza dal luogo di residenza e dalla corrispondenza o meno con le competenze-caratteristiche della persona.

Sono pertanto esentate da tali prescrizioni solo le persone con disabilità (considerate *tout court* inoccupabili?), le famiglie con minori e con persone in situazione di disabilità, composte da membri tutti residenti sul suolo nazionale e gli over 60.

Nelle intenzioni del governo attuale dal 2024 il Reddito di Cittadinanza (RdC) sarà comunque eliminato e sostituito da un'altra misura di sussistenza per i poveri.

Complimenti! Un bel salto ideologico all'indietro, verso una concezione del *welfare* tipicamente assistenziale, senza:

1. tener conto della povertà crescente nel nostro paese,
2. considerare il previsto aumento della disoccupazione nel 2023,
3. nulla dire di come il governo pensa di favorire la creazione di posti di lavoro (salvo il prevedere agevolazioni economiche alle aziende che assumono percettori del RdC),
4. potenziare le politiche attive del lavoro e i Centri per l'Impiego pubblici (salvo affidarsi, come annunciato, alla supposta superiore capacità di intermediazione delle agenzie private interinali),
5. chiarire in base a quali criteri vengono definiti gli "occupabili" e di converso i "non occupabili",
6. precisare se il criterio della "congruità" viene mantenuto o meno.

Sulla dilagante condizione di povertà assoluta nel nostro paese il recente rapporto Caritas fornisce dati molto precisi e allarmanti.



Nel 2021 le famiglie in povertà assoluta erano 1 milione 960.000, pari a circa 5.600.000 persone (il 9,4 % della popolazione italiana), con incidenza maggiore nel mezzogiorno, più bassa nel nord, in particolare nel nord ovest. Alta la povertà minorile, con il 14,2% di bambini e ragazzi poveri. Tra il 2020 e il 2021 la povertà è cresciuta in particolare per le famiglie, soprattutto straniere, con almeno 4 persone e bambini di 4-6 anni.

Si rafforza nel 2021 la correlazione tra stato di deprivazione e bassi livelli di istruzione, così come aumenta la povertà intergenerazionale con una riduzione del raggio di mobilità ascendente che favorisce chi proviene dalle famiglie di classe media e superiore, mentre scarse sono le possibilità di accedere a livelli superiori per chi si colloca nelle posizioni più svantaggiate della scala sociale.

Molto alto è, quindi, il rischio di rimanere intrappolati in condizioni di vulnerabilità economica per chi proviene da famiglie fragili, con genitori meno istruiti, i padri con occupazioni a bassa specializzazione e le madri prevalentemente casalinghe.

Come osserva la sociologa Chiara Saraceno, diverse ricerche indicano che la bassa istruzione dei genitori si trasmette in bassa istruzione dei figli, dispersione e abbandono precoce della scuola, che porta a una maggiore rischio di disoccupazione e di perdita di fiducia nelle proprie capacità, quindi a condizioni di vita marginali, con mezzi di sussistenza insufficienti.

A fronte di tali criticità il RdC, pur con tutti i suoi limiti, si è dimostrato uno strumento fondamentale nel garantire, secondo l'Istat, le risorse essenziali per vivere ad almeno 1 milione di persone, sui 3,5 milioni di per-

ettori nel 2022, con un assegno medio mensile di 551 euro.

Altresì, per la Caritas, che quantifica in 4,7 milioni di persone che hanno percepito tale misura di sostegno al reddito da quando è stata istituita, solo meno della metà dei poveri assoluti (il 44%) è stata raggiunta, lasciando scoperto il rimanente 56% di persone che versano parimenti in analoga situazione, ma che per strettoie di accesso (almeno 10 anni di residenzialità per gli stranieri e una scala di equivalenza che penalizza le famiglie numerose con minorenni) rimangono escluse da ogni aiuto contribuito economico.

Sul versante delle politiche di contrasto alla povertà il RdC, quindi, non andrebbe eliminato e nemmeno ridotto, ma andrebbe incrementato ed emendato dei suoi limiti strutturali, di architettura dello strumento.

Oltre alle modifiche nei criteri di accesso, andrebbe potenziato il ruolo dei Comuni, rispetto a quello dei Centri per l'Impiego, con la presa in carico a livello di Servizi sociali di territorio, tramite progetti e patti personalizzati che integrino strettamente tra loro l'erogazione economica con misure di accompagnamento, formative e di supporto nei processi di inclusione sociale e lavorativa.

Sul versante occupazionale, si è appuntata la critica più violenta al RdC, giudicato fallimentare per non aver trapiantato al lavoro percentuali significative di beneficiari, come se il lavoro, o meglio la mancanza di lavoro in larga misura frutto di una crisi economica dovuta alla pandemia da covid nel 2020 e nel 2021, possa essere raggiunto o generato, quando il lavoro non c'è, con il fatto di ricevere un aiuto economico necessario per vivere.



È indimostrabile, del resto, il collegamento tra Reddito di Cittadinanza come causa di inoccupazione/disoccupazione, che dovrebbe essere a quel punto volontaria, secondo la ben nota narrazione del divano sul quale le persone rimarrebbero comodamente sedute, rinunciando a proposte di impiego, per tenersi opportunisticamente il sostegno economico.

Peraltro, il tasso di disoccupazione nazionale, superiore al 13 % nel 2019, anno di introduzione della misura nazionale di sostegno al reddito, è calato nel 2020 al 9,2 % e nel 2021 al 7,8 %, con una analoga riduzione della disoccupazione giovanile (18-24 anni), passata dal 29,4% del 2020 al 26,8 del 2021.

Se i cosiddetti “redditisti” disoccupati fossero rimasti seduti sul divano il tasso di disoccupazione sarebbe aumentato, anziché diminuire, rimanendo beninteso alto se comparato a quello di altri paesi europei

La situazione nel 2022 presenta un tasso di disoccupazione sostanzialmente stabile intorno al 7,9 % (con, tuttavia, quello giovanile al 23,7 %, ulteriormente ridotto rispetto ai due anni precedenti), destinato però a crescere con previsioni intorno all’8,4 % nel 2023 per effetto recessivo della crisi energetica conseguente alla guerra russo - ucraina.

La domanda di lavoro nell’ambito della ristorazione, del turismo, dell’agricoltura, dell’edilizia e in altri settori in crescita nel 2022 che non ha trovato corrispondenti disponibilità da parte di nostri connazionali è stata considerata la controprova del fallimento del RdC.

Avrebbe disincentivato soprattutto i giovani ad accettare la messe di lavori frutto della ripresa post covid, nonostante il trend in calo del tasso di disoccupazione

giovanile, come abbiamo sopra riportato, nel triennio 2020-22, dimenticando inoltre che molte vacancy aziendali non sono mai state oggetto di proposte da parte dei Centri per l'Impiego deputati al riguardo, oppure che le stesse opportunità di impiego sono rimaste vacanti perché richiedevano esperienze pregresse e competenze dimostrabili, oltre a risultare spesso sotto retribuite e in condizioni di sovraccarico lavorativo richiesto, a dispetto di quanto formalmente sottoscritto nei contratti di assunzione.

Molti percettori, del resto, sono in possesso di bassi titoli di studio e mancano di esperienza lavorativa adeguata a seguito di inoccupazione o disoccupazione prolungata, rendendoli inadatti a esigenze aziendali comunque selettive, che richiedono determinati requisiti, al di là della dichiarata esigenza assuntiva degli imprenditori.

Circa le azioni incentivanti le imprese all'assunzione di percettori di RdC, con il riconoscimento di contributi economici non è da escludere che tali provvedimenti abbiano un effetto positivo, che andrebbe tuttavia verificato rispetto all'effettivo incremento occupazionale, depurandolo da quello che le aziende avrebbero comunque generato senza avvalersi opportunisti-camente delle agevolazioni messe in campo.

Come in altri casi avvenuto, aiuti economici alle aziende non hanno aumentato di per sé l'occupazione che sarebbe ugualmente cresciuta perché l'andamento economico di un determinato settore lo consentiva e richiedeva.

Pertanto, è sul versante della creazione di nuovi posti di lavoro che andrebbero fatti i maggiori investimen-



ti, senza togliere risorse ai poveri per darle alle aziende, introducendo politiche industriali e promozionali lo sviluppo di determinati settori soprattutto a elevata intensità di lavoro, che possano offrire risposte occupazionali anche alle fasce di popolazione meno qualificate dal punto di vista professionale.

Ci può essere, infatti, una crescita economica, della ricchezza prodotta da un sistema economico, trainata dalle nuove tecnologie e dallo sviluppo di processi di automazione e digitalizzazione che tolgono lavoro meno qualificato e generano l'esigenza di profili specialistici, non raggiungibili o padroneggiabili da parte di molte persone che si trovano in una condizione di vulnerabilità-fragilità-povertà.

In questo caso, segnatamente molte persone rientranti tra i disoccupati percettori di RdC non potrebbero dimostrare la loro migliore volontà di lavorare, semplicemente perché giudicate inadatte, senza competenze spendibili e nemmeno facilmente acquisibili con appositi corsi di formazione professionale o altre misure di politica attiva del lavoro.

Relativamente alle misure di politica attiva del lavoro, quali orientamento, formazione professionale, tirocinio, accompagnamento e incrocio domanda/offerta che avrebbero dovuto integrarsi con l'erogazione/percepimento del RdC molto ci sarebbe da dire.

La loro debolezza, soprattutto nel centro-sud, assieme all'insufficiente ruolo dei Centri per l'Impiego senza mezzi e personale preposto (in Italia un decimo di quanto in organico negli analoghi servizi pubblici della Germania), in grado di svolgere poco più che un ruolo notarile di certificazione dell'occupazione trovata

per altre vie, è il vero motivo del “fallimento” del RdC, assieme alla obiettiva mancanza di lavoro compatibile con le caratteristiche dei percettori.

Le promesse enfatiche del 2019, con la retorica dell’abolizione della miseria e del ruolo salvifico dei *navigator*, che avrebbero trovato il lavoro ai percettori di redditi sono apparse subito, ai tecnici esperti dell’inclusione lavorativa e sociale, velleitarie, ideologiche e speculari in senso contrario a quelle attualmente sostenute dalla maggioranza di governo.

Molte risorse stanziare per il potenziamento dei Centri per l’Impiego di competenza regionali sono rimaste inutilizzate e il periodo in cui avrebbero dovuto dare i risultati sperati ha coinciso con la peggiore fase pandemica e la contrazione della domanda di lavoro da parte di aziende a rischio di chiusura o con attività fortemente ridotta.

I *navigator* assunti o incaricati a tempo determinato hanno avuto giusto il tempo di formarsi e di capire quale poteva essere la funzione da svolgere prima di rimanere a loro volta disoccupati, per fine mandato in quanto, nella maggior parte dei casi, senza rinnovo e senza continuità operativa.

Verrebbe da dire la beffa oltre all’inganno ideologico e propagandistico, che non poca responsabilità ha avuto nell’insorgenza di un rifiuto così radicale della misura di sostegno al reddito, che una sua funzione come abbiamo ricordato l’ha senz’altro avuta: quella di contenere il dilagante aumento della povertà in Italia.

Purtroppo, la sconnessione tra la misura di protezione passiva, con quella attiva, di ricerca del lavoro e raggiungimento di una occupazione dignitosa è di



una evidenza conclamata. Tale sconnessione prende le mosse anche dalla cesura della proposta di bandiera del Movimento 5 stelle nel 2019 rispetto alla precedente esperienza dei Reddito di Inclusione (REI) introdotta dall'ultimo governo di centro sinistra, sulla scorta delle proposte avanzate dalla Alleanza contro la povertà.

L'impostazione del REI prevedeva una erogazione condizionata del sostegno economico nell'ambito di una progettazione personalizzata fulcrata sul ruolo dei Servizi sociali di territorio e sulla relazione dagli stessi impostata, di carattere fiduciario, che impegnava attivamente le persone ad assumersi le responsabilità (genitoriali, formative, lavorative) concordate.

Diversamente il RdC da un lato prevedeva per la parte economica l'erogazione dell'INPS a fronte di autodichiarazioni dei requisiti posseduti, che ha lasciato aperta la porta a illeciti e abusi e dall'altra incardinava la ricerca del lavoro e il *matching* domanda/offerta sui Centri per l'Impiego, con un ruolo ancillare e secondario dei Servizi di welfare. Si è appalesata assieme alla inadeguatezza dei Centri per l'Impiego tutta la sconnessione tra le due linee, l'una di politica passiva, di protezione sociale e contrasto alla povertà e l'altra di politica attiva del lavoro, che avrebbe dovuto collocare anche quelli di più difficile occupabilità, nella paradossale situazione di mancanza di lavoro, di mancanza delle richieste provenienti dalle aziende e di carenza di personale preposto.

Nel ruolo che avrebbero dovuto svolgere gli Enti locali e i Servizi sociali di territorio erano previsti anche i Progetti Utili alla Collettività (PUC) con lavori socialmente utili dalle 8 alle 16 ore settimanali per coloro,

perceptenti il RdC, non in grado di reggere un impiego in un ambiente ordinario di lavoro, in particolare *profit*.

Anche questa parte è rimasta parzialmente realizzata e non tutti i Comuni hanno provveduto ad attivare i PUC, sia direttamente che in collaborazione con gli enti abilitati del terzo settore, lasciando scoperta una importante opportunità di coinvolgimento attivo delle persone da noi ricondotte a una condizione di occupabilità complessa.

Condizione questa che non si capisce dove si situi nelle attuali, schematiche e semplicistiche, definizioni di “occupabili” e “non occupabili” adottate dalla maggioranza di governo.

Nelle attuali disposizioni governative sono considerati “occupabili” i cittadini *under* 60 anni, non disabili e senza figli minori in carico, quantificati nell’ordine delle 440.000 unità.

Se ne deduce che le persone povere inoccupate-dalungo disoccupate fragili-vulnerabili, svantaggiate, con problemi psichici non certificati come invalidi, con trascorsi di dipendenza, i senza dimora con lunghi anni di vita in strada, in sostanza coloro che in larga parte rientrano tra quelli considerati a occupabilità complessa sono ritenuti occupabili e tenuti a seguire gli appositi corsi di formazione e ad accettare la prima offerta di lavoro, pena la perdita del RdC.

Premesso che queste persone hanno bisogno di una formazione progettata ad hoc che non può essere la stessa che viene rivolta a chi non ha particolari problemi, in quanto aprioristicamente definite “occupabili”, cosa succede se non riescono al termine delle azioni previste a conquistare un posto di lavoro dignitosamente retri-



buito? Perdono il RdC o viene rivista la loro “occupabilità” e sono ricompresi tra gli aventi diritto comunque al sostegno economico? Se così non fosse andrebbero a ingrossare ulteriormente la platea dei poveri senza alcuna protezione sociale già, come abbiamo visto, in aumento esponenziale.

Al riguardo, va citata l’esperienza applicativa del “profilo di fragilità” della Regione Emilia Romagna che definisce, in relazione alle azioni di bilancio di competenze, orientamento, formazione professionale, tirocinio, accompagnamento al lavoro di cui alla LR 14 del 2015, con l’applicazione di un articolato sistema di indicatori, quali sono le persone occupabili da avviare a tali misure.

Indicativamente le persone profilate come occupabili approdano in non più del 10 % a un esito assuntivo. Motivo principale: mancanza di lavoro compatibile e di imprenditori intenzionati a investire nell’assunzione di persone che presentano delle fragilità spesso importanti e che non hanno alcuna certificazione di invalidità da esibire in applicazione della L 68/99 sul collocamento mirato delle persone con disabilità.

Se tale è l’esito a seguito di un rigoroso percorso di profilazione e con un ampio spettro di azioni di politica attiva del lavoro specificatamente dedicate in una regione avanzata come l’Emilia-Romagna non si può immaginare cosa può succedere in altre parti della nazione, sicuramente meno attrezzate.

Al cospetto di una strumentazione così sofisticata, da un lato, per definire l’occupabilità delle persone, ma anche così inefficace dall’altro, per condurle a una occupazione retribuita, la declaratoria governativa degli

“occupabili” appare imbarazzante nel suo semplicismo e nella sua inconsistenza, se non fosse ancor più preoccupante negli esiti che andrebbe a produrre: una schiera di occupabili poveri definiti sostanzialmente senza voglia di lavorare perché non riescono a trovare lavoro. Quindi, non si meritano il RdC. Qua torna la narrazione del divano, del povero perché in fondo sua è la responsabilità di esserlo non essendo disponibile a faticare. Tipicamente punitiva, di destra.

Oppure, per essere fiduciosi, ci chiediamo se il “sussidio per i poveri” che il governo intende creare nel 2024 al posto del RdC riguarderà anche queste persone, o solo quelli che adesso sono definiti di converso non occupabili (disabili, over 60, genitori con minori in carico)?

Già riparlare di sussidio per i poveri non occupabili ha un sapore regressivo, rispetto ad una misura nazionale di sostegno al reddito alla quale siamo pervenuti, buoni ultimi o quasi rispetto a tutti gli altri 27 paesi dell’Unione Europea. A prescindere dal fatto che la dizione Reddito di Cittadinanza non sia appropriata a una misura che non è universale, non è individuale, non è priva di condizioni, come può essere un Reddito di Base; essa piuttosto risulta più riconducibile a un *Reddito Minimo di Inserimento*.

Desta perplessità, inoltre, il fatto che *tout court* le persone con disabilità vengano considerate tra quelle esonerate dal doversi coinvolgere in misure di politica attiva del lavoro e il percepimento del RdC per loro non sia condizionato all’accettazione della proposta di lavoro. Se questa deroga è disposta con l’intento di salvaguardare le persone con disabilità, può essere anche comprensibile, al di là del fatto che stiamo parlando di



un universo molto diversificato di persone, con maggiori o minori potenzialità e competenze lavorative, per le quali è in generale importantissimo essere parte di insiemi organizzati attorno allo svolgimento di attività, con forme di impiego e di apporto a valore di scambio e/o d'uso che diano senso, utilità, identità, ruolo, appartenenza.

Per chi non ha ancora maturato le competenze per svolgere una attività lavorativa in un contesto ordinario di lavoro ma può dare il proprio apporto in progetti a operosità produttiva, ad es. in favore della comunità di appartenenza, per fini di pubblica utilità, sarebbe più appropriato a nostro avviso pensare a forme di "reddito sociale", meno stigmatizzanti di un sussidio per i poveri, più coeve al riconoscimento di ruolo sociale che persone con disabilità a occupabilità complessa possono benissimo svolgere, migliorando in autostima e considerazione dei propri concittadini (facenti parte della cosiddetta area della normalità).

È questione soprattutto di compatibilità e di corrispondenze che si devono realizzare tra le caratteristiche delle persone con le attività da svolgere e il contesto entro il quale si inserisce la loro operosità produttiva. Si può parlare anche in questo caso, come per l'abbinamento a un possibile lavoro, di congruità

Sul criterio di "congruità", invero, si prospettano nubi all'orizzonte, se permane la volontà di eliminare questa proprietà relativa alla domanda di lavoro da proporre, pena la sospensione del RdC qualora non venga accettata.

Fino a ora la congruità di una proposta di lavoro considera:

- una distanza sostenibile dell'attività da svolgere rispetto al luogo di residenza,
- le competenze richieste in relazione a quelle individualmente possedute,
- il tipo e la durata del contratto o dell'incarico professionale,
- una retribuzione adeguata.

Se tutto questo viene meno, e diventa che l'unica proposta di lavoro può essere a centinaia di chilometri di distanza e non avere alcuna corrispondenza con le caratteristiche individuali (studi, qualifiche, esperienze pregresse, capacità in essere o acquisibili, condizione familiare, ecc.), a prescindere pure dalla durata dell'impiego e dalla retribuzione corrisposta siamo alla messa a punto di un meccanismo infernale che genera più disoccupazione, povertà, esasperazione di quante ne voglia risolvere, avendo spianato la strada al motivo giudicante la mancanza di volontà e impegno del povero di turno.

Se non altro l'emendamento volto a eliminare la congruità è stato fortunatamente presentato in modo sbagliato da componenti della maggioranza e, come informa Rosaria Amato in un articolo di la Repubblica del 23 dicembre us, pur cancellando l'aggettivo "congrua" per rendere l'accettazione della prima offerta obbligatoria, rimanda a quanto disposto ai sensi dell'articolo 4, comma 8, lettera b), numero 5 del decreto legislativo che disciplina il Reddito di cittadinanza, il quale rinvia a sua volta al decreto legislativo di attuazione del *Jobs Act*, che definisce appunto l'offerta congrua.



A oggi, quindi, permane tale criterio e confidiamo che ci sia un ravvedimento nel tempo che intercorre fino alla ripresa dei lavori parlamentari, nonostante l'intenzione già espressa dal governo di ribadire il punto in questione.

Nel complesso, riteniamo che l'attuale governo non poteva fare di peggio, nel poco tempo che ha avuto a disposizione per far approvare le modifiche del RdC nell'ambito della legge di bilancio entro la scadenza di fine anno ed evitare l'esercizio provvisorio. L'auspicio è che possa esserci il tempo nel corso del 2023 per avere chiarimenti migliorativi e che vengano emendate le storture e approssimazioni più preoccupanti, al di fuori di sterili contrapposizioni ideologiche, affidandosi al consiglio di esperti e con l'aiuto di dati e informazioni obiettive.

Tra gli esperti che andrebbero considerati vi è senz'altro la sociologa Chiara Saraceno, studiosa di riconosciuta autorevolezza e già presidente del Comitato scientifico di valutazione del Reddito di cittadinanza nella precedente legislatura. La sociologa evidenzia in un articolo de *L'Espresso* (2022/a), come documentato dall'Istat, quanto il RdC negli anni della pandemia sia stato essenziale per evitare la caduta in povertà assoluta di oltre 1 milione di persone. Tale misura che copre circa la metà del numero complessivo dei poveri assoluti individuati dall'Istat si rivolge non solo a chi è teoricamente occupabile ma a chi si trova in condizioni di povertà in base a determinati requisiti economici. La parte di politica attiva del lavoro riguarda tra questi solo coloro che vengono valutati in linea di principio occupabili (indicativamente la metà di tutti i percettori).

Per i cosiddetti occupabili la situazione non è tuttavia semplice, al netto di uno scarso attivismo dei Centri per l'impiego (Cpi) e di una domanda di lavoro spesso carente.

Saraceno riporta i seguenti dati Anpal (al 30 settembre 2021):

“...tra chi era tenuto al patto per il lavoro, circa 878 mila (meno della metà) era definibile come “vicino al mercato del lavoro”.

La stragrande maggioranza - 724.494 - aveva avuto una qualche esperienza lavorativa in costanza di ricezione del Rdc. Di questi, 546.598 avevano trovato lavoro dopo aver ottenuto il Rdc ...; 178.000, invece, avevano un'occupazione al momento dell'entrata nel beneficio, a testimonianza del fatto che non sempre avere un lavoro è sufficiente a uscire dalla povertà.

Ciò in parte era dovuto alle basse qualifiche, in parte alla grande prevalenza di contratti a termine, spesso brevissimi: quasi il 69 per cento non superava i 3 mesi e più di un terzo durava meno di 1 mese”.

Questi dati sono confermati, informa sempre Saraceno, anche dal *Rapporto annuale Inps 2022*, che ha aggiunto “ulteriori elementi a smentita della vulgata corrente sui beneficiari nullafacenti che rifiutano occupazioni regolari decentemente pagate. Segnala che nel 40 per cento circa dei nuclei beneficiari che hanno ricevuto il Rdc per almeno 11 mesi vi è almeno un lavoratore “certificato”, con una posizione aperta presso l'Inps. In secondo luogo, lavora oltre il 30 per cento dei beneficiari stabili tra i 18 e 49 anni, a fronte del 18 per cento tra i cinquantenni, sfatando l'idea che la pigrizia alligni particolarmente tra i giovani. (...).



Questi dati suggeriscono che la fruizione del Rdc di per sé non disincentiva dal tenere, cercare e accettare una occupazione, anche molto temporanea, anche se può consentire di rifiutare condizioni lavorative fortemente sfruttatorie ... (solo si consideri)... che l'importo medio di cui beneficia una famiglia (non una persona sola) è di 570 euro al mese circa, certo non competitivo con un salario modesto, ma decente”.

Ancora Chiara Saraceno, citata in un articolo su *la Repubblica* di Francesco Bei (2022), comunica che “su 300 mila persone teoricamente occupabili, prese in carico finora dal sistema pubblico di formazione, appena 9 mila sono riuscite davvero a trovare un posto di lavoro. Lasciare senza alcuna fonte di reddito almeno 600 mila famiglie, tanti sarebbero gli occupabili, in un momento di lacerante crisi economica appare come un azzardo calcolato male”.

Infine, ci sembrano particolarmente significative e condivisibili alcune considerazioni, sempre di Chiara Saraceno (2022/b), riprese da un suo recente articolo comparso su *la Repubblica* dal titolo “La finzione degli occupabili” con riferimento alle decisioni assunte dal governo di destra-centro.

I poveri definiti “occupabili” dalle nuove disposizioni, osserva la sociologa, “oltre a essere additati al disprezzo sociale come fannulloni che non hanno voglia di lavorare, sono messi in competizione, perdente, con qualsiasi altra categoria sociale si ritenga meritevole di un riconoscimento.

L'orizzonte temporale entro il quale possono contare di una garanzia di reddito per soddisfare i loro bisogni di base viene sempre più ristretto, senza che sia chiaro

con quali risorse e politiche attive la loro occupabilità teorica venga trasformata in occupazione (pagata decentemente) effettiva, stante la scarsa e territorialmente disomogenea performance dei centri per l'impiego e i risultati non entusiasmanti, sul piano occupazionale, del programma Gol (Garanzia di occupabilità dei lavoratori), oltre alla scarsità di domanda di lavoro nelle regioni in cui sono più concentrati i percettori del Rdc. Tantomeno ci si preoccupa di che cosa succederà di loro se, scaduto il Rdc, non avranno trovato una occupazione, o non sufficientemente remunerata, nonostante abbiano partecipato alle attività di formazione richieste".

Evento questo fortemente probabile per gli occupabili definiti tali dal governo in quanto semplicemente maggiorenni sotto i 60 anni che non siano disabili e non abbiano figli minorenni a carico.

Saraceno ritiene, noi con lei, "curiosa e di astratta semplificazione" tale definizione "che non trova riscontro né nella letteratura specialistica né nelle statistiche ufficiali, italiane e internazionali", così come è curiosa e astratta, di converso, la definizione di "non occupabilità" dei genitori con figli minori e delle persone con disabilità, con il rischio che non siano previsti per loro formazione e supporti per l'ancorché problematico inserimento lavorativo.

Per le persone con disabilità e più in generale per coloro che sono riconducibili a una condizione di occupabilità complessa va superata la distinzione semplicistica tra occupabili e non occupabili, sempre relativa alle opportunità e ai limiti presentati dal contesto, e non solo addebitabile alle caratteristiche soggettive, così come va rivista la contrapposizione manichea tra



ciò che è considerato lavoro rispetto a tutto il resto che viene svalorizzato come non lavoro e assistenza (Callegari e Mazzocchi 2023).

La dimensione della operosità produttiva può gettare un ponte e articolare meglio forme di impiego in transizione verso e complementari al lavoro comunemente inteso che includono attivamente le persone facendole sentire utili e rassicurate, ci fosse almeno una “remunerazione sociale”, fino all’approdo qualora raggiungibile di una occupazione regolarmente retribuita.

### Riferimenti bibliografici

- Amato R, (2022), “La scure sul Reddito non centra il bersaglio. L’offerta resta congrua”, in *la Repubblica*, 23 novembre, p. 9.
- Bei F. (2022), “Tirare a campare”, in *la Repubblica*, 22 novembre.
- Callegari L. e Mazzocchi M. (a cura di) (2023), *Senza lavoro ma operosamente produttivi con un reddito sociale dignitoso. E il divano rimane vuoto*, report di ricerca, Bologna, AILeS (non pubblicato)
- Saraceno C. (2022 /a), “Il Reddito di cittadinanza serve contro la povertà”, in *L’Espresso*, 31 luglio, pp. 32-33.
- Saraceno C. (2022 /b), “La finzione degli occupabili”, in *la Repubblica*, 27 dicembre, p. 24



# Promuovere cittadinanza attiva: complementarità tra misure di sostegno al reddito e microcredito di prossimità

di Leonardo Callegari

La partecipazione delle persone alla comunità di appartenenza che scaturisce dal basso, sulla base del senso civico di singoli e gruppi che si aggregano spontaneamente, per dare il proprio contributo gratuito nella cura e nella gestione di beni comuni, tra i quali in primis l'ambiente, è una pratica di cittadinanza attiva che ha un alto valore etico, in grado di (ri)tessere reti solidali, di generare senso di appartenenza, di favorire apprendimenti e crescita soggettiva.

Il Comune di Bologna nel 2014, primo in Italia, ha approvato un "Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani", grazie al quale sono state promosse, sostenute e tuttora in essere attività svolte a titolo non oneroso, in particolare di arricchimento e manutenzione del verde cittadino, espressione di un diffuso civismo presente nella cittadinanza.

Il progetto del sociologo Walther Orsi, realizzato con *Cittadinanzattiva* Emilia-Romagna, ha messo in evidenza e continua a documentare molte buone *pratiche sociali* nel territorio bolognese e regionale. Pratiche non

necessariamente rientranti nei predetti Patti di Collaborazione, ma il più delle volte frutto della creatività, della generosità e della innovazione che scaturisce al di fuori di percorsi istituzionalizzati e dai quali in molti casi i cittadini si vogliono mantenere indipendenti.

Si può parlare di vere e proprie esperienze di mutualismo di base e di autogestione dei bisogni sociali, così come si può osservare una intensa collaborazione tra cittadini e realtà del terzo settore (organizzazioni di volontariato, associazioni, cooperative sociali, fondazioni). Collaborazioni che danno vita a progetti, iniziative, attività in grado di coinvolgere, oltre a persone che offrono il proprio contributo nel tempo di non lavoro o in quanto pensionati, anche inoccupati/disoccupati che hanno più difficoltà di altri a trovare un impiego retribuito.

In tali circostanze il tempo di non lavoro di queste persone (con disabilità, fragili, vulnerabili, svantaggiate) che abbiamo definito a “occupabilità complessa”, mancanti dei requisiti richiesti dalle aziende profit, a rischio quando non di fatto in condizione di esclusione e povertà, non è un tempo inutile, ozioso, vuoto, che testimonia una deriva assistenziale. È un tempo “pieno, operoso”, che viene sostanziato da opportunità di apprendimento, appartenenza, identificazione, crescita.

Si consideri che una persona a occupabilità complessa non è il disoccupato che ha perso il posto con la crisi economica, la madre che decide di riprendere il lavoro dopo aver cresciuto i figli, chi è avanti negli anni, con una professionalità obsoleta che cerca di aggiornarsi o si vuole mettere in proprio. È il più delle volte una persona che non ha mai lavorato, che manca di formazione professionale, in possesso di una istruzione che, quan-



do c'è, non supera quella obbligatoria, con deficit cognitivi o psichici rilevanti e con significative problematiche relazionali.

Per una persona in tali condizioni, il fatto di poter essere coinvolta in una attività socialmente utile, assieme ad altri, per uno scopo percepito come importante può significare cominciare a ricostruire un progetto di vita, migliorare l'immagine di sé, avere un ruolo sociale riconosciuto, mantenere, acquisire o sviluppare capacità anche semplici e soprattutto accedere a relazioni significative, conquistare uno spazio di socialità fondamentale per uscire dall'isolamento e dalla solitudine.

Tutto questo diventa una occasione esperienziale importante, di capacitazione e di miglioramento finanche della propria occupabilità, che nel tempo, pur non breve, può consentire l'ingresso della persona nel mondo del lavoro ordinario, eventualmente mediato da una cooperativa sociale o da un'altra organizzazione del non profit, che faciliti il transito verso attività più strutturate e performative.

Nel tempo occorrente per compiere un siffatto percorso abilitante diventa vieppiù importante che la persona abbia almeno i mezzi di sussistenza per vivere, in quanto lo spettro della povertà per chi ha una occupabilità complessa non è un triste presagio, ma una effettiva, dura realtà quotidiana.

Di qui l'urgenza di  *misure di sostegno al reddito*  che possano consentire a queste persone di essere accolte, supportate, accompagnate tramite percorsi utili per loro e per la comunità di appartenenza, durante tutto il tempo occorrente, che non è di qualche mese, ma probabilmente di molti anni.

Il caso che meglio esemplifica tale necessità è quello di un senza dimora, mai occupato o disoccupato di lungo periodo, che nella vita di strada ha contratto dipendenza alcolica e ha acuito problematiche di tipo psichiatrico che lo hanno allontanato progressivamente da ogni relazione diversa dalla giornaliera questua per sbarcare il lunario o dalla frequentazione di una mensa Caritas dove alimentarsi con altri poveri.

Per un senza dimora oggi, in Italia, non è nemmeno certa la possibilità di usufruire del Reddito di Cittadinanza, visto che la norma prevede la residenzialità di almeno 10 anni (dei quali gli ultimi due consecutivi) e chi non ha una casa la residenza per definizione non la può dimostrare. Lo stesso impedimento agisce con ancora maggiore forza discriminante per i migranti, ragione principale che ha motivato a livello legislativo la clausola escludente.

Se, dunque, una persona, come il senza dimora del nostro esempio, può rientrare tra coloro che sono in una condizione di occupabilità complessa, è fondamentale che possa accedere ad una misura di sostegno al reddito di almeno 400-500 euro mensili, fino a quando non abbia un lavoro e i mezzi per vivere. La valutazione degli aventi diritto a una tale misura può essere già effettuata da parte dei servizi pubblici di *welfare* e di politica attiva del lavoro preposti, con appositi strumenti di profilatura (per l'Emilia-Romagna esiste il *Profilo di Fragilità*, utilizzato in applicazione della LR 14/2015 per l'inclusione lavorativa e sociale delle persone fragili-vulnerabili).

Su questa base, la stessa persona può essere aiutata ad avere un alloggio per uscire dal circuito degli asili



notturni (a Bologna, con Piazza Grande e l'ASP Città di Bologna è attivo il progetto Housing First per l'accoglienza dei senza dimora in residenze di transizione) e coinvolta in attività gestite da organizzazioni del non profit, prevalentemente riconducibili ad attività socialmente utili o di pubblica utilità.

Può trattarsi della gestione di giardini o parchi pubblici, della rimozione di graffiti o della risistemazione di parti degradate della città; di raccolta, cernita e riuso di beni altrimenti destinati a discarica; di collaborare nelle stesse cucine e mense per i poveri, ecc.

Tutte attività queste, e molte altre ancora, che assieme alle buone pratiche di cittadinanza attiva prima richiamate, nel territorio metropolitano bolognese impiegano a vario titolo (soprattutto come volontari o tirocinanti) persone a occupabilità complessa. È ciò che si sta attualmente riscontrando nel lavoro di ricerca sui "progetti a operosità inclusiva" promossa dal CeDEI (Centro Studi e Ricerche su Educazione, Disabilità e Inclusione) del Dipartimento di Scienze dell'Educazione, Università di Bologna, gestiti da enti del non profit bolognese.

Alcune di tali forme di operosità, espressione di cittadinanza attiva, sono già in essere e consolidate, così come molte altre si possono progettare nell'alveo della economia civile - circolare. Tramite realtà del terzo settore, potrebbero essere sviluppate quando già esistenti o promosse ex novo avvalendosi dei contributi erogati dalla finanza etica, che contempla non solo gli aspetti economici (di rendimento e rischio del finanziamento), ma anche quelli morali e sociali.

Il *microcredito* è lo strumento di finanza etica da considerare, per un prestito limitato come importo, con

obbligo di restituzione, concesso in assenza di particolari garanzie a soggetti svantaggiati o in difficoltà economica, mirato al finanziamento di microimprese, alla creazione di occupazione (autoimpiego), al sostegno socio-assistenziale nonché agli studi.

Uno strumento, questo, il più delle volte supportato anche da peculiari azioni di accoglienza e accompagnamento.

Le categorie a cui può essere concesso il microcredito, senza richieste di garanzie reali, sono fondamentalmente due:

1. persone fisiche in condizioni di particolare vulnerabilità economica e sociale, per un importo massimo di 10.000 euro;
2. persone fisiche, società di persone, S.r.l. ex art. 2436 C.C., associazioni e società cooperative, per l'avvio o l'esercizio di attività di lavoro autonomo o di microimpresa. L'importo massimo erogabile, salvo eccezioni, è di 25.000 euro, con previsti servizi ausiliari di assistenza e monitoraggio.

Dando fiducia alle persone, pur prive di garanzie reali, in entrambi i casi lo strumento si pone come leva promozionale, non assistenziale, di comportamenti responsabili, proattivi. La finalità è il superamento di una situazione di difficoltà nella quale si possono trovare coloro che, da un lato devono evitare l'usura e dall'altro non possono accedere agli ordinari canali del prestito bancario.

L'opportunità di avvalersi del microcredito, accompagnato da adeguati servizi di supporto e di accompagnamento, può rappresentare un valido aiuto per chi si



trova in una condizione di debolezza prevalentemente economica-occupazionale, non associata a fragilità-vulnerabilità importanti di ordine soggettivo, relazionale, sociale.

Non allo stesso modo funziona per chi, persona con disabilità o svantaggiata, ha maggiori problemi proprio su quest'ultimo versante, con importanti deficit cognitivi/psichici e limitazioni nelle competenze trasversali. Sono condizioni queste che rendono la stessa persona oltre che "non bancabile", difficilmente in possesso di potenzialità e risorse soggettive sufficienti per intraprendere individuali percorsi di affrancamento o di creazione di impresa.

Il circuito bancario del microcredito crediamo sia più appropriato per dare un sostegno a singoli che attraversano una temporanea difficoltà. Oppure serve a chi voglia intraprendere una attività imprenditoriale in forma individuale o associata, in grado di generare lavoro e utili sufficienti per estinguere il debito contratto con il prestito in tempi ragionevoli.

Tali eventualità, risolutive di contingenti difficoltà o costitutive di impresa, creative di nuovo lavoro è improbabile, se non da escludere, per le persone a occupabilità complessa che abbiamo in attenzione. Queste persone da sole sono impossibilitate a risollevarsi con un piccolo prestito e tanto meno sono in grado di costruirsi un impiego regolarmente retribuito, diventando imprenditori di sé stessi, che devono stare sul mercato, tenere in equilibrio il rapporto costi-ricavi di una azienda, conseguire utili, ecc.

Diverso è se l'intrapresa viene affrontata da una realtà già esistente, ancorché di recente costituzione e di

piccole dimensioni, con persone idealmente motivate a includere altri con difficoltà soggettive, relazionali, sociali rilevanti. Sostanzialmente una compagine in grado di metterci impegno, saperi, competenze, soprattutto attitudine imprenditoriale, niente affatto scontata anche in chi ha alta istruzione, buona volontà e spirito di sacrificio.

Per questo motivo, dentro rapporti fiduciari, nello spirito della mutualità e della cooperazione, per accrescere le possibilità inclusive di queste persone, riteniamo più promettenti forme di *microcredito di prossimità* e di prestito sociale riconducibili alle Mutue di Autogestione (MAG).

Le MAG sono cooperative finanziarie che agiscono senza fini di lucro, raccolgono il risparmio tra i soci ed erogano prestiti sociali ai propri aderenti, sulla base di garanzie personali, non patrimoniali, previo un iter istruttorio disciplinato da statuto e regolamento.

Finanziano in particolare progetti a piccole realtà non bancabili che si occupano del sostegno di persone svantaggiate, di agricoltura sociale con produzione di biologico, di artigianato ed energie rinnovabili, di commercio equo e solidale e di iniziative culturali coerenti con l'impostazione mutualistica, autogestitaria e non lucrativa delle Mag (Cacciari 2016, p.136; Guadagnucci 2007, pp. 98-100).

Trattasi anche in questo caso di prestiti di piccola entità che vengono condivisi all'interno di relazioni solidali, con persone e realtà del non profit di uno stesso territorio. Sono quegli attori legati da vincoli di reciprocità, secondo prossimità, non solo per vicinanza spaziale ma soprattutto valoriale, che a nostro



avviso meglio si prestano a sostenere l'intrapresa di attività operose orientabili alla creazione di lavoro e finanche di impresa.

Una cooperativa sociale qui può fungere da incubatore e svolgere una funzione maieutica nella misura in cui, tramite il prestito sociale di una MAG, apre o sviluppa internamente un ramo di azienda con attività svolte anche da persone a occupabilità complessa. Se, nel tempo, l'attività in oggetto riesce a consolidarsi e a conquistare una quota di mercato rassicurante, tramite un processo di *spin off* si può generare una nuova (micro) impresa o comunque ulteriore lavoro che continua a svolgersi in seno alla cooperativa - casa madre.

In questo caso il prestito sociale, che potremmo definire microcredito di prossimità, agisce in termini complementari, non sostitutivi, meno che meno in contrapposizione, alle necessarie misure di sostegno al reddito. Misure queste che servono per la sussistenza delle persone a occupabilità complessa coinvolte nel progetto generativo di lavoro, garantendo loro il minimo vitale fino al concretizzarsi della auspicata occupazione dignitosamente retribuita.

La complementarità tra una misura di sostegno al reddito (sia essa reddito di cittadinanza all'italiana o reddito di base, di là da venire) e il microcredito-prestito sociale, tramite una realtà imprenditoriale del terzo settore, meglio ancora se in rete con altri attori di una determinata realtà locale, può dunque realizzare in questo modo, congiuntamente, il diritto di cittadinanza e quello al lavoro delle persone più esposte a rischi di vera e propria esclusione sociale.

## Riferimenti bibliografici

- Cacciari P. (2016), *101 piccole rivoluzioni. Storie di economia solidale e buone pratiche dal basso*, Milano, Altreconomia.
- Guadagnucci L.(2007), *Il nuovo mutualismo. Sobrietà, stili di vita ed esperienze di un'altra società*, Milano, Feltrinelli.



## In alternativa alla assistenza, una cittadinanza piena e responsabile

Il lavoro è storicamente considerato il cardine principale della cittadinanza, fino a configurare una sorta di equivalenza tra lavoratore e cittadino. Una concezione della cittadinanza, questa, che va quantomeno estesa, oltre il “lavorismo”, fino a ricomprendere una visione antropologica complessiva che non consegni l’individuo alla sola dimensione del lavoro.

Per dirla con Francesco Todaro (2018): *“se finora abbiamo considerato il lavoro la via di accesso privilegiata o persino esclusiva alla cittadinanza, privilegiando il paradigma lavoristico, dobbiamo oggi non certo cancellare il lavoro dalla tavola dei suoi valori, bensì inserirlo nel contesto antropologico di cui lo stesso modello di una cittadinanza allargata non può non alimentarsi. I cardini di una idea soddisfacente dell’umano”, per il filosofo, “sono le dimensioni dell’essere, dell’agire e del lavorare”.*

Il lavoro rimane alla base del nostro *Welfare State* che ha concepito le garanzie sociali a tutela dei cittadini, in quanto nati nel territorio nazionale, avendo come riferimento l’idealtipo del lavoratore, capofamiglia, con i propri congiunti, stabilmente impiegato in processi produttivi. Il modello fordista è oggi superato, ma non completamente per il sistema di protezione sociale vigente, con la variante del *Welfare* cosiddetto “attivo” che, a partire dall’Agenda di Lisbona 2000, “riannoda lavoro e cittadinanza, promuovendo l’occupazione

quale principale fattore di protezione e benessere individuale e collettivo” (Lodigiani 2017).

Non vengono risolte, però, le criticità delle fasce di popolazione più vulnerabile. Meno considerato è, infatti, il problema della mancanza del lavoro, della inoccupazione-disoccupazione crescente e della povertà.

Quest’ultima continua di fatto ad essere ignorata dalla politica e affrontata nel nostro paese in grande ritardo rispetto alla dimensione europea, al pari della Grecia, con l’introduzione di misure di mero sostegno al reddito. Prima con il Sostegno all’Inclusione Attiva (SIA), poi con il Reddito di Inclusione (REI) e dal 2019 con il Reddito di Cittadinanza (RdC); quest’ultimo, di fatto, si presenta come una forma di reddito minimo di inserimento non dissimile da quanto sperimentato verso la fine degli anni 90 dall’ultimo governo Prodi (Gori 2020).

L’adozione di tali misure è stata accompagnata da un intenso dibattito tra diverse visioni, fino a diventare contrapposizione ideologica negli ultimi anni.

Da un lato coloro che da tempo sono convinti che lo sviluppo informatico, telematico e soprattutto dell’intelligenza artificiale (AI), comporteranno un incremento esponenziale dei disoccupati conseguente alla maggiore produttività generata dalle nuove tecnologie (Gorz 1994-1998, Rifkin 1998, Van Parijs 2017, Harari 2018, Ford 2017-2022); si ridurrà il tempo di lavoro necessario per produrre gli stessi beni con l’aumento della ricchezza nelle mani di pochi e il divaricarsi delle disuguaglianze sociali (Pichetty 2018).

Dall’altro lato coloro che ritengono una misura di sostegno al reddito, quale il RdC vigente in Italia, un



comodo viatico per comportamenti opportunistici, senza che questo abbia una funzione promozionale della occupazione (Baratto e Giuliano 2020), nonostante la domanda di lavoro delle aziende che c'è e che rimane inevasa. Soprattutto quando in larghe aree del paese permane la piaga del lavoro nero e di pratiche ai limiti della legalità se non apertamente criminali, qualora si tratti di percepire emolumenti economici con false dichiarazioni (come testimoniato dalla cronaca recente).

In questa fase incerta dello sviluppo economico e sociale di un paese come l'Italia, si rivela la rilevanza di provvedimenti volti all'obiettivo di *estendere il perimetro fondativo della cittadinanza*, oltre il vincolo di nascita sul suolo nazionale, per integrare anche i migranti, dei quali ci sarà sempre più bisogno per larghi settori della nostra economia; oltre la pur fondamentale dimensione lavorativa, riguardante i cittadini occupabili - occupati, occorre prendere in considerazione altre possibili forme di valorizzazione delle persone, del loro diritto alla dignità esistenziale e per il contributo che possono agire, *operosamente produttivo* (Canevaro 2020), nelle comunità di appartenenza.

Con modalità di impiego diverse, quindi, vanno prese in considerazione non solo le persone, uomini e donne, che - nel quadro della legislazione vigente - possono svolgere o già svolgono una prestazione per la produzione di beni o servizi all'interno di un rapporto contrattualizzato che prevede il riconoscimento esplicito di una retribuzione.

Vanno presi in considerazione i *cittadini*, persone "a occupabilità complessa", prevalentemente connazionali, ma anche migranti, che hanno subito lesioni fisiche e

soprattutto psicologiche nel loro esodo. Riesce difficile e ingiusto escluderle dai diritti di cittadinanza e dalle tutele del nostro sistema di *Welfare*.

Diventa di conseguenza urgente adottare politiche inclusive, affinché queste persone possano essere impiegate in attività operosamente produttive, per quanto non tipizzate come lavoro-occupazione intesi in senso strettamente giuridico.

Il numero di coloro che, con disabilità, disagi psichiatrici, trascorsi di dipendenza alcolica-psicotropa, con fragilità -vulnerabilità importanti, senza dimora, ecc. è esponenzialmente cresciuto; in larga parte ignorato dalle statistiche perché di difficile identificazione. Spesso ci si trova tra le mani un numero oscuro di casi che affondano nel sommerso della rinuncia alla ricerca del lavoro e del ritiro in isolamento per vergogna della propria condizione. Ne hanno una precisa nozione gli operatori delle imprese e cooperative sociali che si trovano di fronte a tante domande di aiuto e di supporto sociale.

La condizione di inoccupazione - disoccupazione prolungata di queste persone non è sbrigativamente riconducibile alla "mancanza di voglia di lavorare", a una meschina indolenza o che si traduce nella immagine del "prendi i soldi e scappa". Si fa riferimento a persone che sono gravate da ben più seri problemi soggettivi e di inadeguatezza propria rispetto alle richieste del mercato del lavoro, considerato il vincolo di bassi titoli di studio, della mancanza di qualifiche e di precedenti e riconosciute esperienze lavorative; da ciò la conseguenza di una di marginalità individuali e familiari a grave rischio, nonché di povertà culturale, educativa, materiale assoluta.



Per queste persone, bisogna collocarsi nell'alveo di un *Welfare* non di sistema, ma *di comunità*, dove accanto e ad integrazione dei progetti dei servizi pubblici di territorio, sono attive anche le organizzazioni del terzo settore. Perciò si rendono possibili e praticabili percorsi di affrancamento *non assistenziali*. Percorsi nei quali il percepimento di un sostegno al reddito si abbina, per reciprocità, all'agire che i singoli, da soli o in piccoli gruppi, in riconosciuta *responsabilità sociale*, possono offrire alle comunità di appartenenza con impieghi di pubblica utilità-socialmente utili.

Come già proponeva Jeremy Rifkin nel suo testo *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato* (1998),

“lo Stato e i governi locali e nazionali dovrebbero prendere in considerazione anche la corresponsione di un *salario sociale in alternativa alle sovvenzioni assistenziali e ai benefici sociali* per chi, essendo permanentemente disoccupato, accetta di essere riaddestrato e impiegato in attività del terzo settore (...). *Un salario sociale – in alternativa all'assistenza* – per milioni di poveri del Paese in cambio di lavoro da prestare presso organizzazioni del terzo settore, non sarebbe di conforto solo a chi lo riceve, ma anche utile all'intera comunità che beneficia di tali attività volontaristiche” (ivi, p. 408).

## Riferimenti bibliografici

- Baratto P., Giuliano R. (2020), *Il lavoro che c'è e il reddito di cittadinanza*, Bologna, Ps Edizioni.
- Canevaro A. (2020), *Operosi tutti insieme! «L'integrazione Scolastica e Sociale»*, vol. 19, n. 1, Trento, Erickson, pp. 7-16.
- Ford M. (2017), *Il futuro senza lavoro. Accelerazione tecnologica e macchine intelligenti*, Milano, il Saggiatore.
- Ford M. (2022), *Il dominio dei robot. Come l'intelligenza artificiale rivoluzionerà l'economia, la politica e la nostra vita*, Milano, il Saggiatore.
- Gori G. (2020), *Combattere la povertà. L'Italia dalla social card al covid-19*, Bari-Roma, Laterza.
- Gorz A. (1994), *Il lavoro debole. Oltre alla società salariale*, Roma, Edizioni Lavoro.
- Gorz A. (1998), *Miseria del presente, ricchezza del possibile*, Roma, Manifestolibri.
- Lodigiani R. (2017), "Un nuovo patto tra lavoro, cittadinanza e welfare", in Baldissera L. e Battistini M. (a cura di), *Lavoro e cittadinanza. Dalla Costituente alla flessibilità: ascesa e declino di un binomio*, Milano, Fondazione G. Fertrinelli.
- Harari Y. N. (2018), *21 lezioni per il XXI secolo*, Milano, Bompiani.
- Piketty T. (2018), *Il capitale nel XXI secolo*, Milano, Bompiani.
- Piketty T. (2018), *Disuguaglianze*, Milano, Università Bocconi Editore.
- Rifkin J. (1998), *La fine del Lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post mercato*, Milano, Baldini & Castoldi.



- Todaro F. (2018), *Lavoro e cittadinanza nell'orizzonte della persona*, [www.lavorodirittieuropa.it](http://www.lavorodirittieuropa.it)
- Van Parijs P. e Vanderborght Y. (2017), *Il reddito di base. Una proposta radicale*, Bologna, il Mulino.

